

## "Per un nuovo progetto di umanità"

### *Prospettiva ecclesiale*

don Armando Matteo

«Torniamo alla scuola di Gesù» (Traccia verso il Convegno di Firenze 2015).

«Volendo [...] dare una traccia per il cammino pastorale di quest'anno, ritengo la parabola del buon samaritano un riferimento ideale, appropriato ed efficace. In essa troviamo molto di più di un trattato di pedagogia della carità. Il testo rappresenta uno dei "vertici" del messaggio cristiano» (L. Martella, "E si prese cura di lui". Educare alla carità).

### **Introduzione**

Nel prendere la parola e rivolgere un cordiale saluto a ciascuna e a ciascuno di voi, ringrazio di cuore il Vescovo Luigi per questo gradito invito e per il tema che ha voluto assegnare alla Settimana biblico-teologica: *Per un nuovo progetto di umanità*.

Vorrei introdurre la mia riflessione, che ha il compito di delineare la figura di chiesa chiamata a impegnarsi verso la direzione di questo nuovo progetto di umanità, partendo dalla constatazione che oggi esiste davvero il bisogno di un nuovo progetto di umanità. O meglio di una umanità nuova, rinnovata, più compiuta, più all'altezza della sua verità. Qui - lo dico sin da subito - non penso a qualcosa che dobbiamo ancora scoprire, ma a qualcosa che in parte abbiamo trascurato di fare: e cioè – come dice la *Traccia* in preparazione al grande Convegno di Firenze – di stare alla scuola di Gesù. A quella scuola noi dobbiamo tornare. Hanno davvero ragione i nostri vescovi. Ed invece, oggi, noi stiamo solo alla scuola della pubblicità ed in genere della cultura mass mediale... ed è per questo che in giro si vedono sempre di più solo bambini e vecchi. Gli adulti - gli uomini e le donne compiute, all'altezza della loro verità - sono spariti come le mezze stagioni e le lucciole. In giro ci sono tanti bambini adultizzati e tanti vecchi *rimbambiniti*... giusto per usare un eufemismo. Ma di adulti, neanche l'ombra. Pensate che ogni anno spendiamo, noi cosiddetti adulti, qualcosa come 9 miliardi di euro in creme per farci belli e giovani o in lozioni per far crescere i capelli (si parla dei maschietti,

ovviamente) quando tutti sanno che l'unica cosa in grado di fermare la caduta dei capelli è il pa-vi-men-to! Come non desiderare davanti a questa realtà di dar vita ad un nuovo progetto di umanità?! E che dire di quei poveri dipendenti della Camera che non riescono ad arrivare a fine anno con solo 124mila euro?

Ed è per questo poi che gli adulti stanno male, almeno a livello di cattiva coscienza: stiamo lasciando un mondo davvero guastato a pochissimi figli per nulla preparati ad esso e per giunta quasi del tutto sguarniti di una autentica devozione con cui accompagnare il sempre difficile mestiere di essere uomo...

Da parte mia sono profondamente convinto di una cosa è cioè del fatto che il compimento dell'umano è l'essere adulto cioè quella disposizione dello spirito per la quale uno è capace di dimenticarsi di per sé per entrare in una dinamica di dedizione e di cura dell'altro, in particolare dell'altro fragile, ferito, in cammino, in difficoltà. Ed è proprio Gesù a dirci chi è l'umano compiuto: con la sua esistenza ed anche con le sue parole.

Il compimento dell'umano è il buon Samaritano, di cui Luca ci parla al decimo capitolo del suo Vangelo e che Gesù utilizza per visualizzare il comandamento più grande di tutti: il comandamento dell'amore. E qui mi trovo in perfetta sintonia con il Vostro Vescovo e con la sua bella e intesa Lettera Pastorale per quest'anno: nella parabola del Buon Samaritano c'è di più di un racconto edificante, di una pedagogia della carità, c'è un vertice del cristianesimo, quanto mai attuale per il nostro oggi.

Il nuovo progetto di umanità, di cui giustamente sentiamo la necessità, si deve, a mio modesto avviso, declinare esattamente come riscoperta della vocazione degli adulti - e cioè di tutti coloro che hanno più di 35 anni - a essere "samaritani", il prototipo per eccellenza dell'adulto. A essere come Gesù.

Se desideriamo, non dico per noi, ma almeno per i nostri figli, un mondo meno guastato, allora torniamo alla scuola di Gesù, torniamo al buon samaritano. Davvero bene ha fatto il vostro Vescovo a darvi questa indicazione e io vorrei portarvi consolazione e incoraggiamento, perché vedete non è facile far crescere gli adulti, farli tornare alla scuola di Gesù, far sì che essi traggano ispirazione dal buon samaritano... Pensate a queste

vecchie di 50 anni con jeans da ventenni e a questi vecchi da 50 anni con scarpette da tennis ai piedi che pure i loro figli adolescenti si vergognerebbero a mettersele – come facciamo a dir loro che debbono crescere... In verità, la maggior parte di noi adulti siamo adepti di una grande religione: della religione del nuovo, della religione dell'essere giovani e belli sino a 105 anni, della religione del Viagra... e come comunità ecclesiale la sfida è tostissima. Eppure è quello che dobbiamo fare: a noi tocca il difficilissimo compito di far crescere gli adulti, di accompagnare ed aiutare gli uomini e le donne di oggi a riconoscere esattamente in Gesù quella novità di vita che oggi cercano nelle pillole, nelle diete, nei jeans attillati, negli stivali, nelle avventure, nel viagra. Nelle lozioni contro la caduta dei capelli. Dai tetti dobbiamo annunciare a tutti: *torniamo alla scuola di Gesù, torniamo al buon samaritano...* E ovviamente si tratta di un progetto che tocca l'intera Chiesa: il nostro modo concreto di essere e fare Chiesa. Questo è lo specifico della mia relazione.

Fin qui l'antipasto, con tanto di peperoncino calabrese. Vediamo il menu della serata:

- 1) Il malessere degli adulti
- 2) La perenne novità di Gesù
- 3) Una Chiesa in uscita

### **1. Il malessere degli adulti**

Per prima cosa mi riallaccio velocemente a quanto avete avuto modo già ieri di verificare sul piano antropologico: e cioè al fatto che, così come stiamo, non andiamo proprio bene. E noi adulti – noi che pur avendo più di 35 anni non vogliamo crescere – siamo la prova provata che abbiamo bisogno di cambiare passo. Se pensiamo al futuro, al futuro dei nostri figli, come non stare in angoscia? Ebbene tutto dipende da noi.

Umberto Galimberti ha efficacemente scritto che «gli adulti stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono

affamati di autorità». È da questo malessere adulto che dipende l'attuale fatica del lavoro educativo e della trasmissione della fede.

L'odierna generazione adulta, quella nata grosso modo tra il 1946 e il 1964 (ed in parte quella successiva nata tra il 1964 e il 1979), compiendo una radicale rivoluzione copernicana, all'interno dell'immaginario condiviso dell'esistenza umana, ha finito per collocare il progetto dell'umanità non più sul versante della maturità o dell'adulità, ma in quello del "restare giovani", del "giovani per sempre". Come puntualmente registra Francesco Stoppa, si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane». Siamo dunque di fronte ad una generazione adulta *che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo, e che finisce per amare la giovinezza più dei giovani*. Qui "giovinezza" non è solo questione estetica, ma è mito della grande salute, della *performance*, della carriera, della libertà intesa come permanente revocabilità di ogni scelta, mito del fascino, della seduzione, della sessualità; nello stesso tempo, poi, tale mito è contemporaneamente censura delle esperienze della mancanza, della fragilità, della malattia, della vecchiaia (quando si diventa vecchi a Molfetta?), della morte (guardate i manifesti funebri), cioè di tutte quelle esperienze che cementano l'esistenza e la possibilità di un vincolo sapienziale, testimoniale e religioso nel dialogo tra le generazioni.

Proprio una tale deriva produce lo spettacolo triste e solitario di cinquantenni, di sessantenni e pure di settantenni caparbiamente impegnati nella loro corsa "contromano" per fermare ad ogni costo l'orologio biologico, abbarbicati alle loro poltrone e posti di prestigio, incapaci di fare spazio ai giovani, convinti come sono di essere ancora troppo "giovani" per lasciare qualcosa... In questo, c'è pure da ricordare e sottolineare, essi vengono prepotentemente sollecitati e "sostenuti" dalle istanze del mercato, che non può non godere di avere individuato un dispositivo efficacissimo – quello della giovinezza – per controllare i suoi "clienti" migliori, gli adulti appunto, economicamente più dotati delle altre fasce della popolazione. Questo è il vero anti-umanesimo della nostra società.

Ma l'effetto più grave di tale malessere degli adulti è la caduta perpendicolare del loro coinvolgimento in quella illimitata responsabilità educativa che loro compete per il fatto stesso di essere adulti. Del resto se per gli adulti il massimo della vita è la giovinezza, che cosa dovrebbero insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole blu, tacchi, percezione dell'età, ecc.), se per gli adulti l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere» (Bonazzi-Pusceddu) della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?» (Bonazzi-Pusceddu).

Emerge così una distanza abissale tra le generazioni che dovrebbero invece essere coinvolte in un tremendo ma salutare "corpo a corpo" educativo. Invece non si può oggi non registrare il fatto che gli adulti e i giovani vivano in mondi separati. E questo in quanto la parola "giovinanza" ha assunto per gli adulti un significato onnicomprensivo rispetto alla verità della cosa e quindi alla fattualità dell'esperienza giovanile, presso la quale "giovinanza" non è solo paradiso, è anche ricerca, cammino, inquietudine, domande, tensione, decisione di tutta quella forza – fisica, riproduttiva, intellettuale, spirituale – che comporta l'irripetibile condizione della giovinezza.

Da qui discende sostanzialmente il divenire fuori moda dell'educare: se il massimo bene e il bene massimo della vita è la giovinezza, a quale "oltre" – che il verbo *e*-ducare evoca – dovrebbero essere condotti i giovani? Non solo. Ammettere la fatica strutturale dei giovani alle prese con la loro crescita (e crescere è sempre una declinazione del verbo rinunciare) o il semplice bisogno "di un di più" rispetto alla giovinezza, significherebbe per gli adulti ammettere che il dispositivo di felicità cui hanno rimesso la loro esistenza è difettoso. Da qui pertanto l'impossibilità dell'intera società a capire cose come precarietà, disagio, nichilismo, senso di notte e senso di vuoto, che abitano il cuore dei nostri ragazzi e di nostri giovani, dovuti eminentemente al fatto che gli adulti ritengono di non aver bisogno della forza e dell'originalità dei giovani.

Per gli adulti di oggi educare significa né più né meno che preoccuparsi dei figli, risparmiare loro fatica e trovare le giuste raccomandazioni. Ma questo non è educare, questo è impedire che crescano.

*Esattamente l'incapacità degli adulti a smettere di essere giovani e ad incarnare la loro essenziale vocazione generativa ed educativa è il punto di partenza del nuovo progetto di umanità.* Non a caso il convegno di Firenze si celebra nel decennio dell'educazione. Ma dove indirizzare gli adulti? Dove devono trarre ispirazione per decidersi una volta per tutte a crescere?

## **2. Ritornare a Gesù, l'uomo nuovo, l'uomo adulto, l'uomo *umano***

L'ho già abbondantemente anticipato e il vescovo Luigi vi ha dedicato pagine mirabili: il progetto è Gesù. Agli adulti dobbiamo dire di tornare a Gesù. Fermiamoci allora un po' su questo aspetto: cerchiamo di metterci di nuovo alla scuola di Gesù, come suggerisce la traccia verso il convegno di Firenze.

Se c'è una cosa che emerge con assoluta evidenza dalle pagine del Vangelo è la forza magnetica di Gesù. Sin dal primo giorno della sua missione pubblica, come ci racconta l'evangelista Marco, un fiume di uomini e di donne, di poveri e di ricchi, di giovani e di vecchi cerca di vederlo, di ascoltarlo, di poterlo semplicemente sfiorare (Mc 1,33: *Tutta la città era riunita davanti alla porta*). Anche i suoi oppositori non possono fare a meno di cercarlo, di sfidarlo, di capirci pur qualcosa di questa sua energia, di questa sua presenza che richiama, attrae, affascina, incuriosisce.

Gesù cammina: che bello trovarlo sempre sulla strada, mai chiuso in una casetta! Racconta piccole e preziosissime parabole (mica parla difficile come me!), operando segni di guarigione e miracoli di abbondanza. Per Gesù l'altro esiste davvero: egli non soffre di narcisismo, anzi ci vede bene. È lui il Samaritano in presa diretta! E come non evidenziare il fatto che egli ricordi sempre le autentiche e originarie esigenze della legge di Mosè, sentendosi così sa legato ad una storia antica, che tuttavia vuole far evolvere verso un'inedita fioritura?

Ed in tutto ciò - ecco il punto - offre uno sguardo nuovo su Dio e sulla vita umana. Anzi, la cifra di Gesù - ciò che proprio l'evangelista Marco nomina come "un insegnamento nuovo, dato con autorità" - è appunto il suo parlare agli uomini e alle donne di modo che intendano che è *di essi* che ne va, senza tuttavia parlare una lingua che non è la loro. Insomma dal modo con cui Gesù parla di Dio e del suo mistero d'amore ne discende che egli, Dio, non possa

non interessarsi della vita di ognuno che lo ascolta, e dal modo con cui parla della vita concreta di ognuno che lo ascolta ne discende che essa non possa non interessare a Dio, se questi è degno di tale nome.

Ed ovviamente la forza di questo modo di narrare Dio e l'umano è tutta radicata in un'esistenza plasmata da un grande amore per Dio e per la vita umana. Proprio grazie al suo legame d'amore con Dio - che egli chiama e ci autorizza a chiamare il *Padre* e con cui resta sempre in contatto con la preghiera (Mc 1, 35: *Al mattino presto si alzò... e pregava*) - nessuno ha amato la vita umana come Gesù, nessuno si è speso per essa, per eliminarne ogni bruttezza e bassezza, per ripristinarne l'originario e originale splendore, per renderne concreta la sua missione (siamo fatti, noi umani, per amare), per mostrarne la destinazione più autentica (essere degni di "abitare" con Dio), come Gesù. Gesù ha davvero amato la vita umana come nessun altro.

E tutto questo traspare dalla sua esistenza come dalle sue parole: *Gesù è infinitamente contento di essere al mondo, di vivere questa nostra vita, di abitare questo meraviglioso pianeta, di condividere la fatica e la gioia di un popolo a lungo provato da una schiacciante dominazione politica. Gesù, insomma, ci sta. Ci sta a questo serissimo gioco che è la vita umana: non è mai distratto, non è mai astratto. Gesù vede, ascolta, è presente. Ci sta. Ed è poi particolarmente presente a tutte quelle situazioni umane in cui la tentazione è quella di non amare più la vita, di prenderla invece in odio, di rifiutarla, di respingerla. Di non riconoscervi più l'impronta della benedizione di Dio, della benedizione del Padre che tutto ha creato.*

Per questo l'intera vicenda pubblica di Gesù, dal battesimo di Giovanni sino al processo che lo destina alla morte in croce, si svolge come un unico appassionato tentativo di riattivare l'autorizzazione ad amare la vita in ogni uomo e in ogni donna che ha incontrato. E non ha lasciato fuori nessuna possibilità umana: il peccatore, il malato, il ricco, il povero, il potente, il ferito, l'uomo in ricerca, lo straniero. Nessun uomo, nessuna donna è troppo lontano o irrimediabilmente strappato dalla benedizione di Dio Padre, da quella benedizione che autorizza la benedizione di sé e della propria vita.

Nessuno è stato più umano di Gesù perché nessuno è stato più intensamente donato alla pienezza di vita dell'altro. Qui è il compimento dell'umano, qui la ragion d'essere dell'adulto: dimenticarsi di sé a favore dell'altro.

Ecco, allora, cosa cerca chi cerca Gesù: l'annuncio di una presenza benedetta e benedicente di Dio sulla propria esistenza, l'annuncio che quel Dio che

Gesù dice essere *Padre* sia veramente anche *Padre nostro*, *Padre mio*. In Gesù si cerca una riconciliazione con il proprio desiderio di vita buona, con il proprio anelito di pienezza, che permetta di amare la vita umana, con le sue prove e le sue gioie, con le sue possibilità e pure con la sua finitezza.

E d'altro canto proprio questo è ciò che Gesù promette e permette. Con le parole dell'evangelista Matteo, chi accoglie Gesù può sul serio conquistare il mondo, senza perdere l'anima. Può essere reso partecipe di quella infinita contentezza di esistere che ha vibrato nell'esistenza di Gesù, può essere reso partecipe di quello sguardo ospitale verso la verità e la vastità del mondo che ha abitato Gesù, può essere reso partecipe di quella generosa dedizione alle ragioni del bene e della vita che ha consumato ogni più piccola energia dell'esistenza di Gesù.

### **3. Una Chiesa in uscita**

Che cosa dobbiamo fare allora noi, come Chiesa, per far riscoprire, per rimettere in circolo una tale esemplarità di Gesù a favore degli adulti attuali che non vogliono crescere? Di questi genitori che vogliono restare sempre "diversamente giovani" e amici pericolosissimi dei loro figli? Di questa generazione di vecchi del "come ti porti bene i tuoi 60 anni!"?

Nel preparare la comunità ecclesiale al prossimo convegno di Firenze, i nostri vescovi hanno scelto di lasciarsi ispirare da cinque verbi presenti in quel grandioso documento programmatico di papa Francesco che è l'*Evangelii gaudium*: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare.

Questa è una scelta davvero lungimirante: il papa ci ha donato una scia luminosissima che con entusiasmo e coraggio dobbiamo seguire e vorrei tracciare una sorta di profilo di Chiesa che intende lavorare a questo nuovo progetto di umanità sostando brevemente su ciascuno di questi cinque verbi.

#### *Uscire*

Questo verbo è molto presente nel magistero di papa Francesco e non è un caso che è scelto come primo nella traccia verso il Convegno di Firenze. Come a riconoscere che anche per la Chiesa italiana, pur con tutta la sua bella e nobile tradizione, questo è tempo di conversione pastorale e di prassi missionaria. Se volgiamo il nostro pensiero a quanto ci dice papa Francesco, troviamo che le ragioni per uscire, per rimetterci in cammino di conversione

pastorale sono tutte in una sua assai efficace espressione: *la nostra non è un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca.*

Ed proprio in EG il pontefice ricorda specificatamente il cambiamento apportato dai nuovi mezzi di comunicazione, il cambiamento dell'economia e della finanza, della medicina, delle nuove tecnologie, delle nuove geografie umane e in particolare le nuove geografie urbane, il cambiamento dell'autocoscienza e del ruolo delle donne nella società (52, 71-75, 103-104); ricorda ancora l'impatto della secolarizzazione (64). Prendere atto di tutto questo è davvero essenziale per noi credenti. Si tratta cioè di prendere coscienza che quell'unità di cultura e quella cultura di unità, vigente in Occidente sino alla rivoluzione culturale del Sessantotto, non c'è più. Non solo: si tratta pure di capire che non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere. Dico di più: causa di questo cambiamento d'epoca tra me e mio nonno c'è molta più differenza nell'intendere l'umano che tra mio nonno e un qualsiasi cittadino medio del Seicento!

Per provare ora a meglio visualizzare un tale cambiamento, si faccia mente al fatto che noi diventiamo umani e cittadini di un dato tempo, facendo nostro il linguaggio umano in generale e più specificatamente il linguaggio di quel dato contesto storico e culturale, che tradisce ed indica un ordine delle cose del mondo e del mondo delle cose. Il linguaggio è il luogo dove si sedimenta l'immaginario condiviso e che comanda l'apprezzamento del reale, cioè ciò che noi diciamo i valori di fondo. Noi umani, infatti, abitiamo il mondo sempre grazie alle parole e al loro ordine. Ebbene negli ultimi centocinquanta anni abbiamo assistito ad un mutamento delle parole e del loro ordine, all'eclissi di alcune e all'emergere di altre. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso le parole decisive della vita umana erano eternità, paradiso, verità, natura, legge naturale, fissità, maturità, adultità, spirito, mascolinità, sobrietà, sacrificio, rinuncia, mortalità, autorità, diritto, tradizione. Oggi, al centro della nostra sensibilità immediata, del nostro essere abitanti di questo tempo e di questo spazio culturale, si trovano le parole finitezza, alterità, pluralismo, tolleranza, sentimento, tecnica, salute, cambiamento, aggiornamento, corporeità, donna, consumo, benessere, giovinezza, longevità, singolarità, sessualità, democrazia, convinzione, comunicazione, partecipazione.

Esattamente questo provoca – e qui è il punto – la rottura della cristianità, cioè di quella unità tra cultura e fede, tra esistenza e preghiera, tra quotidiano e santo, che, non senza qualche ombra come è naturale che sia, ha molto favorito il lavoro della Chiesa sino ad anni recentissimi: in casa, a scuola, per la strada i codici linguistici – umano e credente – passavano facilmente da una parte all'altra. Ciò non ci è più dato. Assistiamo perciò ad un divenire *estraneo* del cristianesimo nelle nuove generazioni (che pur frequentano per non poco tempo i nostri luoghi: un ragazzo e una ragazza italiani mediamente, prima della cresima, ha sentito 1000 minuti di omelie, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione) e più in generale alla diffusione di un grande analfabetismo biblico e cattolico. Giustamente ed efficacemente Charles Taylor ha caratterizzato questa situazione così: siamo passati da un tempo in cui non si poteva non credere e non pregare ad uno in cui credere e pregare sono solo delle scelte e delle scelte non sempre maggioritarie.

Una Chiesa in uscita è un chiesa che accetta tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione. Che si sottrae "al rischio di un'interzia strutturale"; che libera "le sue strutture dal peso di un futuro già scritto".

Certamente usciamo - non possiamo non uscire - anche perché siamo più poveri, meno sostenuti dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse; ma, se non lo facciamo, il rischio è la chiusura, l'introversione, l'autocommiseramento, il ridursi ad essere "generali di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere" (96). Se non lo facciamo, facciamo spazio alla "psicologia della tomba" (83), alla nostalgia verso "strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale" (108).

Una Chiesa in uscita è invece una chiesa capace di fare spazio a ciò che EG chiama la creatività e l'immaginazione. Dobbiamo prendere l'iniziativa.

Sono davvero numerosi i passaggi che l'esortazione apostolica dedica a questo tema: la parola creatività ritorna così diverse volte (11, 28, 134, 145, 156, 278) come l'invito ad immaginare percorsi nuovi e proposte innovative. Gesù stesso viene presentato per ben due volte come dotato di particolare "creatività" (11, 278). Ebbene, è una cosa di cui tutti siamo convinti, una cosa che sentiamo a pelle: tanti nostri gesti di fede che proponiamo non funzionano più o almeno non funzionano più bene come noi ci attenderemmo. Pensiamo ai percorsi di iniziazione cristiana e all'impegno per la pastorale giovanile e su questo l'EG non teme di dire che nell'uno e

nell'altro caso siamo in una sorta di anno zero (70 e 105). Ed è proprio per questo che l'Esortazione ci sollecita, ci invita a non temere di cambiare. Dando vita pure ad un curioso neologismo: "*Primerear* – prendere l'iniziativa" (24).

Ecco cosa significa uscire: significa prendere l'iniziativa. Iniziativa per che cosa?

### *Annunciare*

Ovviamente per annunciare: ecco il secondo verbo della traccia verso Firenze. Ed il punto centrale del nostro annuncio è Dio. Sì proprio Dio.

Se davvero vogliamo aiutare i nostri contemporanei a liberarsi dall'incantamento della giovinezza, dalle sirene della pubblicità, dalla fascinazione della cultura mass mediale, dobbiamo allora permettere loro di scoprire che ciò che ogni idolo promette e non dona è quell'amore di cui abbiamo bisogno per poter amare noi stessi, quella benedizione di cui abbiamo bisogno per poter benedire noi stessi, quell'ospitalità affettuosa e misericordiosa di cui necessitiamo per poter ospitare con affetto e misericordia noi stessi. Nessun idolo è capace di ciò. Dirò di più: nessun essere umano è capace di ciò. Nessuno, proprio nessuno.

La parola di Gesù è al riguardo di una precisione chirurgica: *Ama Dio* è la prima parte dell'ordine (giusto) dell'amore (*Lc 10,27*). È una priorità ontologica. Tutti vogliamo amore. Ma il punto di partenza, per il Vangelo, resta quell'*Ama Dio*. Riconosci cioè innanzitutto e soprattutto Dio quale presenza benedetta e benedicente sulla tua vita. Corrispondi al Suo amore. Da qui devi partire. Per non perderti nell'avventura della vita, devi partire dal cielo. È questo amore precedente di Dio, che siamo chiamati a riconoscere, ad autorizzarci ad amare, accogliere, ospitare la nostra esistenza. Allora puoi amarti perché sei amato, allora potrai amare gli altri come te stesso e te stesso nella verità di quel mistero che ciascuno di noi è, senza aver più bisogno di botulino, viagra, yogurt regolarizzanti, bevande energizzanti, cocaina, e tutto l'armamentario della nostra lotta continua contro la vecchiaia, la malattia e la morte.

Un nuovo più chiaro annuncio di questo amore di Dio, di questo amore verso Dio attende i credenti di oggi. Di conseguenza urge pure maggiore impegno per diffondere quella parola che da parte a parte di quell'amore è eco, testimonianza, appello: la Parola appunto. Dobbiamo riscoprire e rilanciare il

legame tra *una vita da samaritani* (per citare Ligabue) e il comandamento dell'amore. Ma come realizzare concretamente questo compito nel nostro tempo? Ecco il terzo verbo: il verbo abitare.

### Abitare

La traccia verso Firenze richiama alcune priorità che il papa ci dona a proposito della presenza dei cristiani nel nostro tempo:

- a) La preghiera.
- b) la dimensione di popolo
- c) la vicinanza ai poveri e alle periferie.

a) Sentiamo quanto è profondo il numero 73 dell'EG: «Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane [le città contemporanee] dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo [sulla nuova evangelizzazione] ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 73).

*Immaginare nuovi spazi di preghiera:* quanto è importante tutto questo. Dobbiamo ancora molto lavorare per avviare una nuova iniziazione alla preghiera degli uomini e delle donne del tempo presente. Il luogo e il tempo in cui prende forma concreta il dialogo amoroso tra l'uomo e Dio è lo spazio e il tempo della preghiera. Oggi però non solo la gente non conosce più le preghiere (- "Il corpo di Cristo" - "Grazie"), più radicalmente ha perso il senso stesso della preghiera, del pregare. In verità, noi preghiamo in quanto riconosciamo il nostro essere "precario" e lo accettiamo senza risentimenti e frustrazioni. Si può essere, infatti, (un) precario solo in forza di una preghiera ascoltata, nella misura di un permesso concesso: la preghiera accolta è la condizione di possibilità di ogni precarietà. E la vita umana è fortemente

segnata dalla precarietà, dalla finitezza, dalla mancanza, dal limite, che sono pure risvolti della nostra singolarità e irripetibilità. Proprio per vivere con verità questa situazione ci serve pregare. La preghiera è il luogo con cui venire a patti con quella mancanza fondamentale che segna il mistero dell'uomo sulla terra e nella storia. Ponendoci dinanzi all'istanza di Dio, la preghiera ci dona la grazia di poterci riconciliare con noi stessi, di sfondare la cappa soffocante delle nostre preoccupazioni e idiosincrasie, di rimettere la nostra causa e la nostra fatica, il nostro patire e il nostro lottare alla speranza di un futuro e di una promessa possibili, di poter finalmente immaginare la nostra mancanza.

Iniziare o meglio re-iniziare alla preghiera, alla preghiera personale, alla preghiera quotidiana, alla preghiera degli adulti soprattutto: questo è un compito urgente della Chiesa in uscita.

b) Una Chiesa che deve però essere anche comunione. Anzi il papa dice di più deve essere una Chiesa che vive "la mistica dell'incontro".

L'idea è che al centro di una Chiesa all'altezza del nostro tempo si dovrebbe collocare la cura della comunità, che potremmo dire l'impegno generoso affinché cresca la coscienza e la vita di una comunità *in quanto* comunità, in quanto popolo di Dio; affinché che cresca una comunità caratterizzata "da una vita fraterna e fervorosa" (107).

Certo, creare comunità è una cosa davvero difficile, oggi soprattutto. Ci sono difficoltà intrinseche connesse al dinamismo quanto mai delicato proprio del fare ed essere comunità o fraternità (la Bibbia porta testimonianza di ciò sin dai primi capitoli della *Genesi*), ci sono difficoltà d'ambiente (pensate alla pubblicità della *Vodafone*: "tutto intorno a te", alla pubblicità della *Beck's*: "si te stesso", *I-phone*, *I-pad*... ecc.; al fatto che più consumatori singoli spendono molto di più di un gruppo familiare che vive insieme e ciò è consono al mercato), ci sono poi specifiche questioni ecclesiali. Il papa enumera: il rapporto laici-clero (102), il rapporto gestione del potere ecclesiastico-donne (103 e seguenti), il rapporto adulti-giovani (105), la questione della pietà popolare (122), il rapporto tra le parrocchie e i movimenti (29). Sono tante sfide e tanti capitoli aperti rispetto all'urgenza della creazione di comunità, di sviluppo del sentimento e della realtà di popolo di Dio; e forse dovremmo ancora aggiungere la questione dell'invecchiamento del clero, delle troppe parrocchie (e diocesi), del

rapporto con il clero che viene da altri parti del mondo, del calo delle vocazioni sacerdotali e religiose, in particolare di quelle delle suore, vere colonne di numerosissime realtà parrocchiali italiane.

Per questo, lo confessiamo senza problemi, siamo più facilmente avvezzi a fondare nuove parrocchie o a ridefinire quelle già presenti, ma prive di sacerdoti, sotto nuove coordinate canoniche. Tutt'al più ci dedichiamo all'invenzione di qualche nuovo movimento.

Ma il compito che qui papa Francesco ci assegna è diverso, è più profondo. *Egli chiede alla sua Chiesa una testimonianza possibile della comunità: che sia cioè visibile un luogo ove ci si sottragga alle sirene continue del mercato e allo stile freddo delle istituzioni pubbliche dissanguate non solo economicamente ma ancora di più di senso e di profilo umano. Abbiamo bisogno che le parrocchie, le associazioni, i movimenti riscoprano la loro sorgiva vocazione ad essere luogo dell'accoglienza, luogo dello scambio, luogo della parola. Non più stazioni di servizio del sacro o club elettivi di anime sedotte da questo o quel leader carismatico. Ma spazi autentici di comunione, di condivisione, di partecipazione, di comunicazione, di ospitalità reciproca, nel segno dell'amore e del riconoscimento della pari dignità di ognuno e di ognuna. In questo può ancora una volta rendersi presente il Signore Gesù. Dovremmo a mio avviso scommettere di più sulla costruzione di comunità vere, vivibili e visibili, nelle quali sia possibile ospitare la diversità, far dialogare le generazioni, celebrare la vita in tutte le sue fasi e le sue età, permettere la riconciliazione e il lutto con il lato sfidante dell'esistenza umana, abilitare ciascuno al rito prezioso della benedizione come gesto elementare con il quale farsi innanzi alla vita che è sempre e comunque sorprendente. Oltre che semplicemente più lunga.*

Ad un mondo afflitto da un individualismo triste ed esasperato, causato in larga parte dall'inedito individualismo e giovanilismo di un'intera generazione di adulti, l'annuncio della gioia evangelica parrà credibile solo dall'incontro con una comunità concreta di uomini e donne, di giovani e vecchi, di figli e genitori, di cittadini e stranieri, di malati e sani, di poveri e di ricchi, capaci di prendersi in braccio, di appoggiarsi l'un l'altro, di partecipare senza riserve e con generosità a questa marea un po' caotica di umanità varia che tuttavia si trasforma, ogni volta daccapo, in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio.

c) Sull'ultima caratteristica legata al verbo abitare - la vicinanza ai poveri - vi rimando con piena convinzione al testo della lettera del vostro Vescovo. Sottolineando però che oggi una delle nuove povertà è esattamente la povertà dell'educazione. Nel senso già detto sopra che oggi si pensa che non ci sia più bisogno di educare. Ed ecco che il quarto verbo di una Chiesa che voglia impegnarsi in un nuovo progetto di umanità è il verbo educare.

### Educare

So che la vostra Diocesi sta lavorando moltissimo su questo tema, per cui mi limito a dire che una cosa che tutti sappiamo, che tutti ripetiamo e che quasi nessuno mette in pratica. O partiamo dagli adulti o la situazione non cambia! Gente "diversamente giovane" non educa! Per educare ci servo gli adulti. E il passo essenziale è oggi ricordare e rimette in circolazione il nobile e straordinario mestiere dell'adulto. Noi siamo nati per essere adulti. Lo dice pure la biologia. Sentite Gilbert Meilander: «Dopo aver prodotto la generazione successiva, o aver superato l'età in cui avremmo potuto farlo, la natura non sembra impegnarsi più di tanto per tenerci in vita». La natura ci ha creati per essere adulti. Ma questo è diventato oggi un tabù. E i genitori si limitano semplicemente a preoccuparsi per i loro figli, a risparmiare loro fatica e a trovargli una bella raccomandazione. Ma la cosa non funziona. Lo sappiamo tutti. Qui dobbiamo impegnarci a rievangelizzare l'adulità e gli adulti. Ciò concretamente comporta di restituire *dignità e tensione morale* alla dimensione adulta dell'esistenza e di creare le condizioni per sottrarre gli adulti attuali all'incantamento e incatenamento in cui sono oggi finiti. Ci serve perciò un discorso e un tono nuovi per parlare dell'ambizione del diventare adulti. Non possiamo apprezzare solo la giovinezza e solo ciò che *farmaceuticamente e chirurgicamente* vi rassomiglia. Dobbiamo riaffermare e riargomentare che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo. Che c'è vita oltre la giovinezza. Si richiede pertanto un'opera di grande ripulitura della figura dell'adulto, recuperandone i tratti essenziali, inscritti nel suo essere responsabile del mondo nei confronti dei figli e dei figli nei confronti del mondo; nel suo stare fedele alla priorità ontologica del volere *il bene* dei figli sul volere *bene* ai figli; nella sua importantissima testimonianza a favore della generazione che viene circa il fatto che, anche nella sua strutturale dimensione di mancanza, la vita è degna del desiderio umano.

A questi adulti odierni che cercano sempre *altra* giovinezza, *altra* vita, dobbiamo portare il lieto annuncio che in verità l'uomo è fatto anche per una giovinezza *altra*, per una vita *altra*. È l'ascolto di questo annuncio, per l'adulto, la premessa e la promessa indispensabile per poter benedire la contingenza dell'esistenza umana e poter recuperare che in questo consista il suo compimento: nel godere che altri possano andare oltre lui, possano vedere e conoscere più di lui. Essere più di lui. In una parola, nel donarla, la vita.

Arriviamo così all'ultimo verbo: al verbo trasfigurare.

### *Trasfigurare*

Nella traccia verso Firenze si ricorda che compito dei cristiani è far riscoprire "il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità". E diciamocelo chiaramente: rispetto a questo siamo tanto lontani. A volte quando giro per le parrocchie non posso non farmi una domanda secca: ma la gente va in Chiesa perché si depresso oppure è depresso perché va in Chiesa? Qui c'è un bel nodo teologico, pastorale, spirituale, mistagogico da sciogliere. Le nostre Chiese debbono di più fare proprio l'insistito appello di Benedetto XVI alla gioia e di Francesco all'*alegría del Evangelio*.

Il pensatore canadese Charles Taylor, nella sua monumentale opera *L'età secolare*, ha con forti accenti rimproverato alla comunità cristiana di aver marginalizzato il carattere "festivo" della dimensione religiosa propria di ogni essere umano: cioè il carattere di gioia, di letterale ri-creazione, di ospitalità, di comunione e comunicazione, di elaborazione del negativo, di liberazione, di interruzione, che è efficace preludio ad una nuova e più convinta irruzione, immissione nella quotidianità.

Nella festa c'è il vero antidoto contro ogni disperazione, contro ogni incantamento, contro ogni tentazione di immaturità e giovanilismo. Nella festa ci apriamo finalmente agli altri, ci sentiamo vicini agli altri, creiamo correnti di simpatia e di empatia, riusciamo per una buona volta a capire che la vita non vale per ciò che possiedi e nemmeno per ciò che non possiedi. Vale solo per l'amore di cui sei capace. Come il buon samaritano. Come Gesù.

Auguri!